

CLAUDIO POVOLO

IL PROCESSO CONTRO IL NOBILE VICENTINO
PAOLO ORGIANO (1605-1607):
UNA POSSIBILE FONTE MANZONIANA¹

Nell'introduzione al *Fermo e Lucia*, Alessandro Manzoni si soffermava in maniera allusiva sull'esistenza di quel manoscritto da cui egli avrebbe tratto ispirazione per il suo romanzo. Un richiamo velatamente ironico che mirava, a suo dire, a dissipare ogni dubbio da parte di quei lettori che, mettendone in dubbio l'esistenza, avrebbero potuto accusare l'autore di essersi cimentato in un genere non troppo apprezzato nella storia della letteratura italiana.

«È qui il luogo d'antivenire un'accusa la quale, per grave e pericolosa ch'ella sia, potrà leggermente esser data a questo scritto cioè che non sia altrimenti fondato sopra una storia vera di quel tempo, ma una pura invenzione moderna. Prego coloro i quali fossero disposti ad ammetter questo sospetto, a riflettere che essi verrebbero ad accusare l'editore niente meno che di aver fatto un romanzo, genere prosritto nella letteratura italiana moderna, la quale ha la gloria di non averne o pochissimi. Per queste ragioni ognun vede quanto debba importare all'editore di allontanare da sè questo sospetto. Certo, il miglior espediente sarebbe di mostrare il manoscritto, ma a questo egli non può indursi per altri e pur degni rispetti...»²

Un esplicito richiamo ad una fonte, che nelle edizioni successive del romanzo avrebbe lasciato spazio ad una più marcata e dichiarata ironia nei confronti di un manoscritto, steso con stile pomposo e frondoso da un Anonimo del Seicento.

È noto come nel 1960 Giovanni Getto, sulla scorta di una serie interessante di raffronti interni, avesse additato nella quasi sconosciuta *Historia del Cavalier Perduto* del vicentino Pace Pasini, la fonte da cui

¹ Comunicazione letta nella sala dell'Odeo Olimpico dall'Accademico prof. CLAUDIO POVOLO, Associato di Storia moderna presso l'Univ. di Venezia, per la tornata accademica dell'11 novembre 1990.

Sull'argomento si veda C. Povo, *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Venezia 1993. Tale lavoro è apparso alle stampe mentre questa breve nota era in fase di pubblicazione.

² *Tutte le opere di A. Manzoni*, Milano 1954.

Alessandro Manzoni si ispirò per comporre *I Promessi Sposi*³. I riferimenti erano tali, a detta dello studioso, che «sarebbe addirittura miracoloso nella diversa e più rigida supposizione che Manzoni non avesse mai letto quel romanzo». E dunque si imponeva la congettura «che vede nell'oscuro romanzo del secolo XVII l'anonimo manoscritto su cui argutamente scherza il Manzoni fin dal frontespizio».

Ma le coincidenze tra i due romanzi, pur numerose, erano (come ammetteva lo stesso Getto) calate in contesti narrativi alquanto diversi. Evidentemente, se l'ipotesi allora avanzata era verosimile, Alessandro Manzoni aveva tratto dal romanzo di Pace Pasini lo spunto e l'interesse iniziali per la sua opera. E del resto merita di ricordare come nell'introduzione ai *Promessi Sposi*, il Manzoni osservasse, proprio in riferimento al noto manoscritto:

«Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiám voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili e in cose più forti e, quello che ci parve più decisivo, abbiám perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro mano scritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti...».

Ma allora dove ci può condurre il filo che diparte da Pace Pasini e dal suo *Cavalier Perduto*?⁴ Giurista e membro del Collegio dei giudici di Vicenza, il Pasini nonostante gli interessi letterari svolse anche un'intensa attività politica⁵. Nel 1618 veniva eletto vicario di Orgiano⁶. In questo centro del Basso Vicentino, era certamente vivo il ricordo di alcuni fatti che avevano profondamente diviso ed inasprito la vita della comunità⁷: fatti di cui egli sicuramente venne a conoscenza e che

³ G. Getto, *Echi di un romanzo barocco nei «Promessi Sposi»*, in «Lettere italiane», XII (1960), pp. 141-167.

⁴ Alcuni anni orsono Giovanni Mantese tentò di approfondire l'ipotesi del Getto ricostruendo quel mondo del Basso Vicentino entro cui si calavano le vicende del romanzo seicentesco, cfr. G. Mantese, *Il Manzoni e Vicenza: il Cavalier perduto di Pace Pasini e i Promessi Sposi*, in Idem, *Scritti scelti*, Vicenza.

⁵ All'Archivio di Stato di Vicenza, nel fondo *Corporazioni soppresse (Collegio dei giuristi)*, esiste un fascicolo processuale istruito nei primi anni del '600 per verificare la legittimità dei requisiti del Pasini ad essere accolto quale membro del Collegio dei giudici.

⁶ Cfr. B. Bressan, *Serie dei podestà e vicari della città e territorio di Vicenza durante la Signoria veneziana*, Vicenza 1877. Il Pasini ricopriva lo stesso incarico molti anni dopo, nel 1635.

⁷ Proprio in quel periodo una supplica indirizzata ad un'importante magistratura ve-

poterono forse suggerirgli lo spunto per il suo romanzo, che però, per ovvi motivi di opportunità, preferì ambientare nei vicini centri di Barbarano e Costozza. Si trattava, come avrebbe osservato alcuni secoli più tardi Alessandro Manzoni, di «cose più forti».

Nel 1605, ad Orgiano, si era aperta un'istruttoria penale nei confronti del nobile Paolo Orgiano, imputato di una lunga serie di stupri, violenze ed impedimenti di matrimoni. L'accusa, che avrebbe dato luogo ad un voluminoso processo (oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia), era stata mossa dalla comunità, tramite una supplica rivolta al Consiglio dei dieci, massimo organo politico-giudiziario della Repubblica di Venezia⁸.

Il processo, che si sarebbe concluso nel 1607 con la condanna al carcere a vita dell'imputato, emerge nel fondo archivistico del Consiglio dei dieci, non solo per la sua mole, ma altresì per il fatto che è tra i pochi rimasti tra quelli che furono istruiti nel corso del '500 e '600. Le vicende narrate non si differenziano sostanzialmente, se esaminate sul piano del singolo episodio, da quelle che emergono da altre fonti consimili, come le lettere dei rappresentanti veneziani o le cronache dell'epoca⁹.

Ciò che però colpisce ad un'attenta lettura, al di là dei numerosi episodi pur coincidenti, è la sorprendente analogia tra la trama complessiva e la tipologia dei personaggi che si profilano dall'istruttoria processuale con quelli descritti nei *Promessi Sposi*. L'imputato principale ha un conte zio e un cugino nelle figure di Settimio Fracanzan e del figlio Tiberto. Un conte zio che, pur non apparendo diretto protagonista, è l'uomo che dietro le quinte si profila come l'autorità indiscussa. Il cugino di Paolo Orgiano è suo compagno di bagordi, insieme ad uno stuolo di bravi e di sgherri. Il dominio esercitato dagli imputati sulle giovani contadine del villaggio appare indiscusso e si esercita sia tramite la violenza che le minacce. Gli impedimenti di matrimoni si accompagnano alle percosse elargite ai futuri sposi. Tra le numerose vittime si delineano come protagoniste una giovane donna e la madre vedova, che sono protette da un irriducibile frate, fra Ludovico Oddi.

neziana da un abitante di Orgiano ricordava gli episodi avvenuti nei primi anni del '600, cfr. Archivio di stato di Venezia, *Collegio, Risposte di fuori*, anno 1617.

⁸ Sul processo rinvio al mio saggio *Processo contro Paolo Orgiano e altri*, in «Studi storici», 29 (1988), pp. 321-360.

⁹ Sui fatti criminosi denunciati dai rettori di Vicenza si è, ad esempio, soffermato anni orsono, G.B. Zanazzo, *Bravi e signorotti in Vicenza e nel Vicentino nei secoli XVI e XVII*, in «Odeo olimpico», V (1964-65), pp. 97-138; VI (1966-67), pp. 259-279; VIII (1969-70), pp. 187-225. Si veda inoltre la cronaca assai interessante di Fabio Monza pubblicata a cura di D. Bortolan nel 1887 (*Cronaca tratta da una vacchetta di Fabio Monza*) e nel 1888 (*Cronaca di Fabio Monza*).

Lo stesso nome che fra Cristoforo aveva prima della sua conversione. L'omonimia con il personaggio manzoniano appare, tutto sommato, irrilevante di fronte invece alla sorprendente coincidenza tra il carattere e la personalità dei due religiosi. È frate Ludovico che raccoglie in confessionale le confidenze degli offesi. È lui ad incoraggiarli e spingerli infine ad adire le vie legali. La protezione che egli accorda alle due donne gli costerà infine cara: il frate verrà messo fuori gioco proprio dall'intervento del conte zio, che farà intervenire la curia vicentina (il padre provinciale) per costringerlo ad allontanarsi sotto l'accusa di voler difendere le due donne per suoi interessi personali.

Analogie che, vale la pena di aggiungere, non si fermano qui: come del resto sarebbe facilmente possibile far rilevare altre e talvolta sostanziali differenze, che in buona parte si potrebbero far risalire alle esigenze narrative del Manzoni.

Ma si tratta di coincidenze? È possibile che Manzoni, attraverso le sue ricognizioni storiche, fosse in una certa misura riuscito a ricostruire quei meccanismi che regolavano la società rurale e il dominio che su di essa esercitava l'aristocrazia cittadina, enucleandoli in una sorta di tipi ideali che trovano una sorprendente rassomiglianza nei *Promessi Sposi* e nel processo contro Paolo Orgiano?

All'interesse per le cronache e per i testi storici dell'epoca, Alessandro Manzoni aveva unito un'attenzione particolare nei confronti di quelle vicende processuali, che, come nel caso della monaca di Monza e della storia della colonna infame, erano giunte sino a lui in resoconti e trascrizioni assai attendibili. Una sensibilità, quella di Alessandro Manzoni, che oggi definiremmo di tipo giuridico-processuale e che l'accosta per molti versi a quella di un certo settore dell'attuale storiografia italiana.

Ma di quali fonti processuali «dirette» disponeva l'illustre romanziere al suo tempo? È certo che egli consultò l'archivio governativo di San Fedele a Milano, in cui, tra l'altro, era conservata la raccolta delle grida. Ma l'archivio giudiziario del massimo organo politico milanese, il Senato, e il fondo delle *Cancellerie dello Stato di Milano* erano conservati nel Deposito giudiziario in San Damiano, che (come è stato osservato) non fu consultato affatto dal Manzoni e assai raramente dagli studiosi nel corso dell'800¹⁰.

È possibile allora arguire che il Manzoni, anche sulla scorta delle suggestioni del *Cavalier perduto*, abbia potuto prender visione dei fondi conservati nell'allora recente Archivio dei Frari di Venezia, e di aver

¹⁰ Si veda a tal proposito A.R. Natale, *Lezioni di Archivistica. L'archivio di stato di Milano*, Milano 1974, pp. 39-40. Ringrazio il dott. Giovanni Liva, che mi ha cortesemente segnalato questa informazione.

quindi esaminato il processo contro Paolo Orgiano? Il mito della Repubblica veneta era ancora vivo: del resto esso traspare chiaramente, come è stato osservato, nella stessa opera manzoniana¹¹. Il Manzoni aveva soggiornato per alcuni mesi a Venezia nella sua giovinezza. Un periodo inquieto e turbinoso, che probabilmente l'avrebbe segnato in profondità. Il senso di colpa per un amore ancillare ivi vissuto l'avrebbe forse accompagnato per molti anni, riscattandosi infine nella figura di Lucia¹². Ma alla città lagunare non risulta che egli sarebbe più ritornato, almeno per un periodo così esteso.

I possibili collegamenti che si sono qui avanzati sono per ora difficilmente verificabili. Ma un ulteriore elemento mi convince che essi non siano poi del tutto azzardati. Nel 1812 veniva nominato *alunno assistente gratuito* presso l'archivio generale di Venezia, appena trasferito nella sede di San Teodoro, il conte Agostino Carli Rubbi, figlio di Gianrinaldo e di Paolina Rubbi, protagonisti di un recente romanzo di Fulvio Tomizza¹³. Nel 1816 Agostino Carli Rubbi veniva nominato capo dell'archivio generale veneziano, trasferito ai Frari: carica che mantenne sino alla morte, avvenuta nel 1825. Nel corso della sua attività riordinò, tra l'altro, il fondo di uno dei più importanti organi giudiziari dello Stato veneziano, gli Inquisitori di Stato¹⁴. Un uomo, quindi, che certamente conosceva l'analogo fondo processuale del Consiglio dei dieci, la cui parte seicentesca, come si è detto, era del resto alquanto esigua.

Agostino Carli Rubbi aveva soggiornato a lungo a Milano. Ed era stato allievo e corrispondente di Cesare Beccaria. Sicuramente conosceva Alessandro Manzoni; e credo che una attenta lettura della sua fitta corrispondenza, esistente negli archivi di Trieste e di Capodistria, potrebbe forse far luce su questo punto. Anche se, come credo, difficilmente potrà mai emergere una testimonianza precisa che possa avvalorare l'ipotesi che si è andata qui esponendo.

Il problema si prospetta quindi sin d'ora, non tanto nella ricerca di una fonte che, come aveva osservato il Manzoni «per altri e pur degni rispetti» non avrebbe potuto essere prodotta, quanto piuttosto nella ricostruzione indiziaria delle cause della sua inesistenza. Il che, vale la pena di aggiungere, è quanto di più affascinante si possa prospettare in una ricerca storica.

CLAUDIO POVOLO

¹¹ Si veda a tal proposito la brillante prefazione di Gherardo Ortalli al volume *Venezia e le Istituzioni di Terraferma*, volume edito a cura dell'assessorato alla cultura del comune di Bergamo, Bergamo 1988, pp. 9-21.

¹² Si veda T. Gallarati Scotti, *La giovinezza del Manzoni*, Milano 1982.

¹³ F. Tomizza, *L'ereditiera veneziana*, Milano 1989.

¹⁴ Si veda L. Volpis, *A.G. Carli Rubbi. Sua vita e suoi scritti*, Capodistria 1909.